



FRÉDÉRIC PAJAK
MANIFESTO
INCERTO

**EZRA POUND CHIUSO IN GABBIA,
LA MORTE DI WALTER BENJAMIN**





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Dello stesso autore:

*Manifesto incerto. Con Walter Benjamin,
sognatore sprofondato nel paesaggio*

*Manifesto incerto. Sotto il cielo di Parigi
con Nadja, André Breton, Walter Benjamin*

Titolo originale: *Manifeste incertain - volume III. Ezra Pound mis en cage. La mort de Walter Benjamin*

© 2014, Les Éditions Noir sur Blanc, Lausanne

I edizione italiana: luglio 2022

© L'orma editore, 2022

L'orma editore srl
via Annia 58 – 00184 Roma
tel. 06 87777326
info@lormaeditore.it
www.lormaeditore.it

Traduzione dal francese: Nicolò Petruzzella

In copertina: *Le bord du gouffre*, disegno a china di Frédéric Pajak, 2013



Co-funded by the
Creative Europe Programme
of the European Union

Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione Europea. L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.

ISBN 979-12-5476-009-3

Frédéric Pajak

MANIFESTO INCERTO

EZRA POUND CHIUSO IN GABBIA,
LA MORTE DI WALTER BENJAMIN

Traduzione di Nicolò Petruzzella

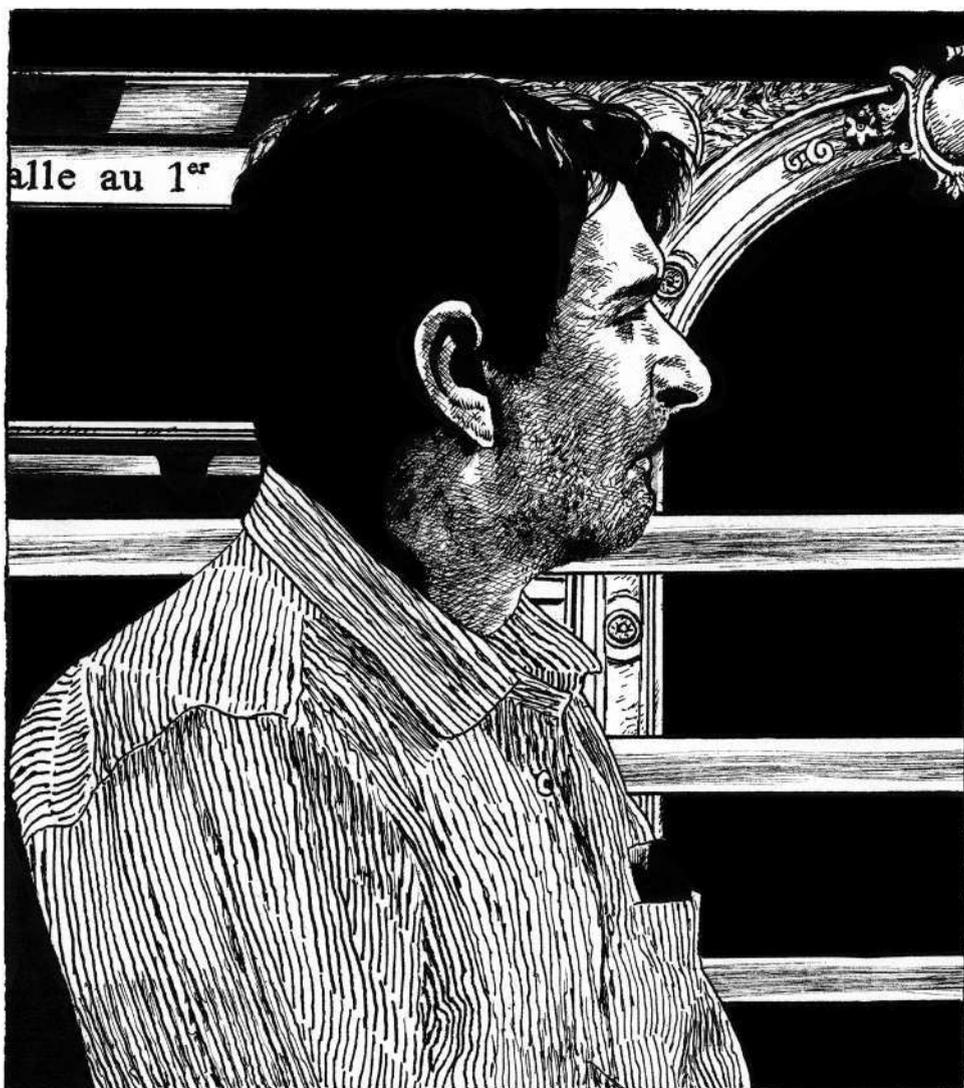




Da bambino non mi piaceva ridere. O meglio: non mi piaceva unirmi al riso collettivo. Le risate di una tavolata o della folla mi erano insopportabili. Ma in generale tutto ciò che proveniva dalla folla, tutto ciò che era rivolto alla folla mi metteva a disagio. Le mie labbra si stringevano e si allungavano desolate: sorridevo.

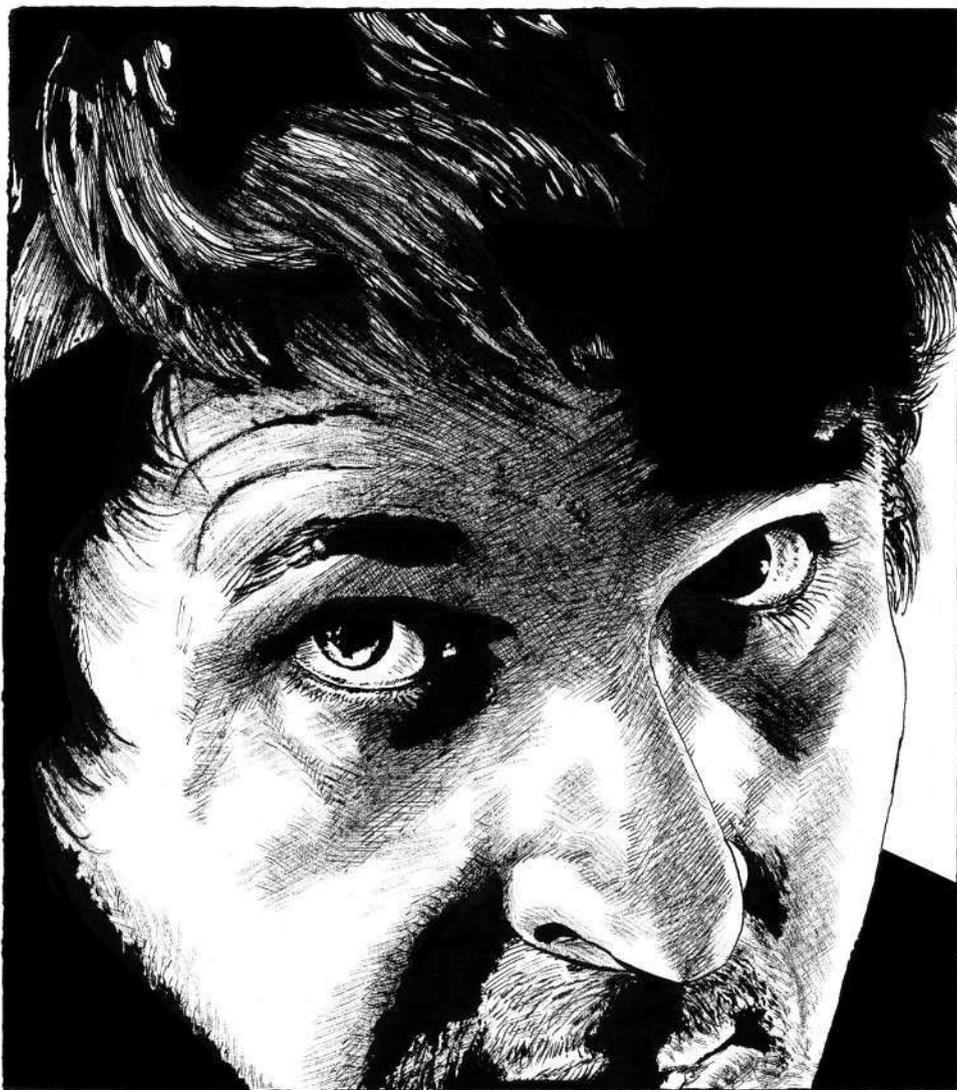
Edgar Allan Poe, nella poesia *Il palazzo stregato*, scrive:

*Per sempre dirompe dal cereo portale
un'orrida folla che ride,
ma non sa più sorridere.*

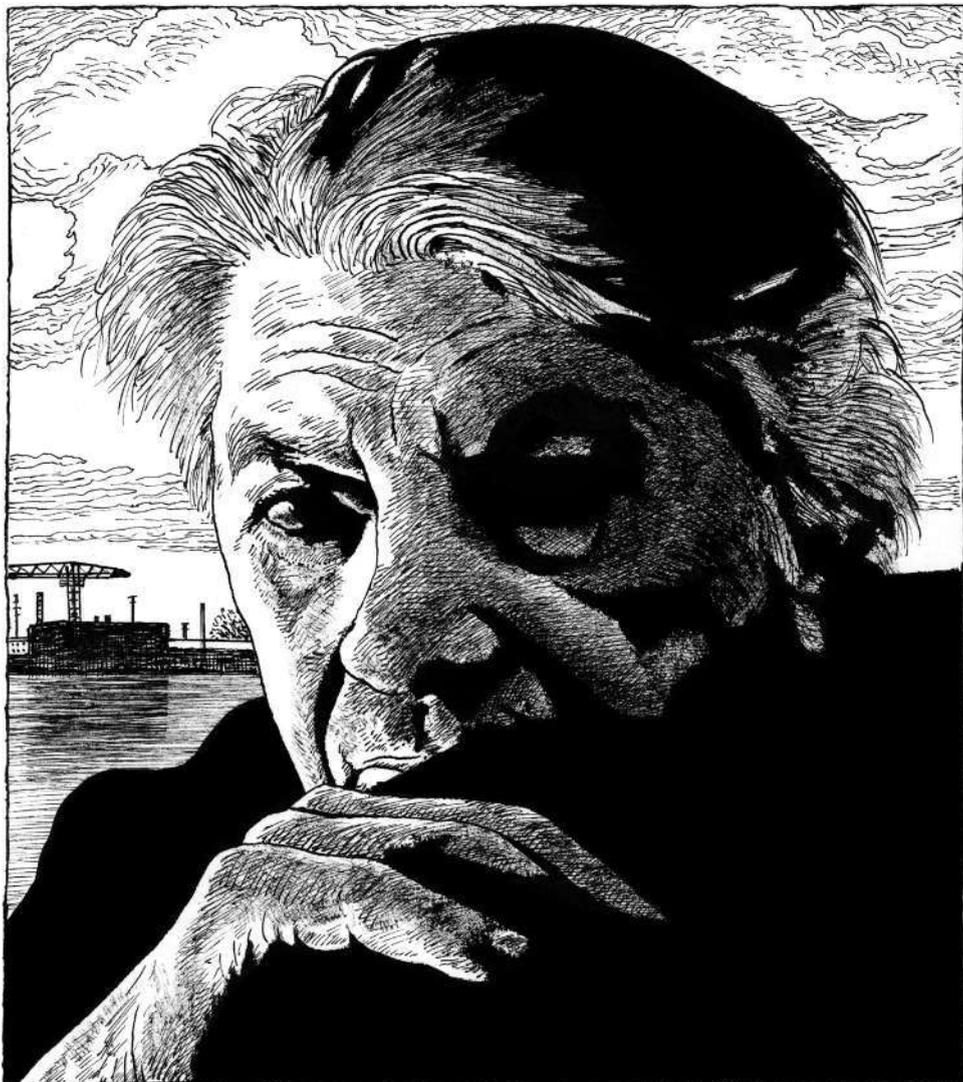


Sorridevo con un sorriso imbarazzato. Tutto mi metteva a disagio: un moto d'affetto o di familiarità, un rimprovero, un complimento. Ma da dove veniva questo perenne imbarazzo? Evidentemente doveva essere successo qualcosa nella mia prima infanzia: un abbraccio troppo forte di mia nonna, le carezze di una zia. Di certo avevo sorriso per sottrarmi.

In realtà, mi pesava dover sorridere, dal momento che serviva soltanto a non rispondere, a tagliare corto.

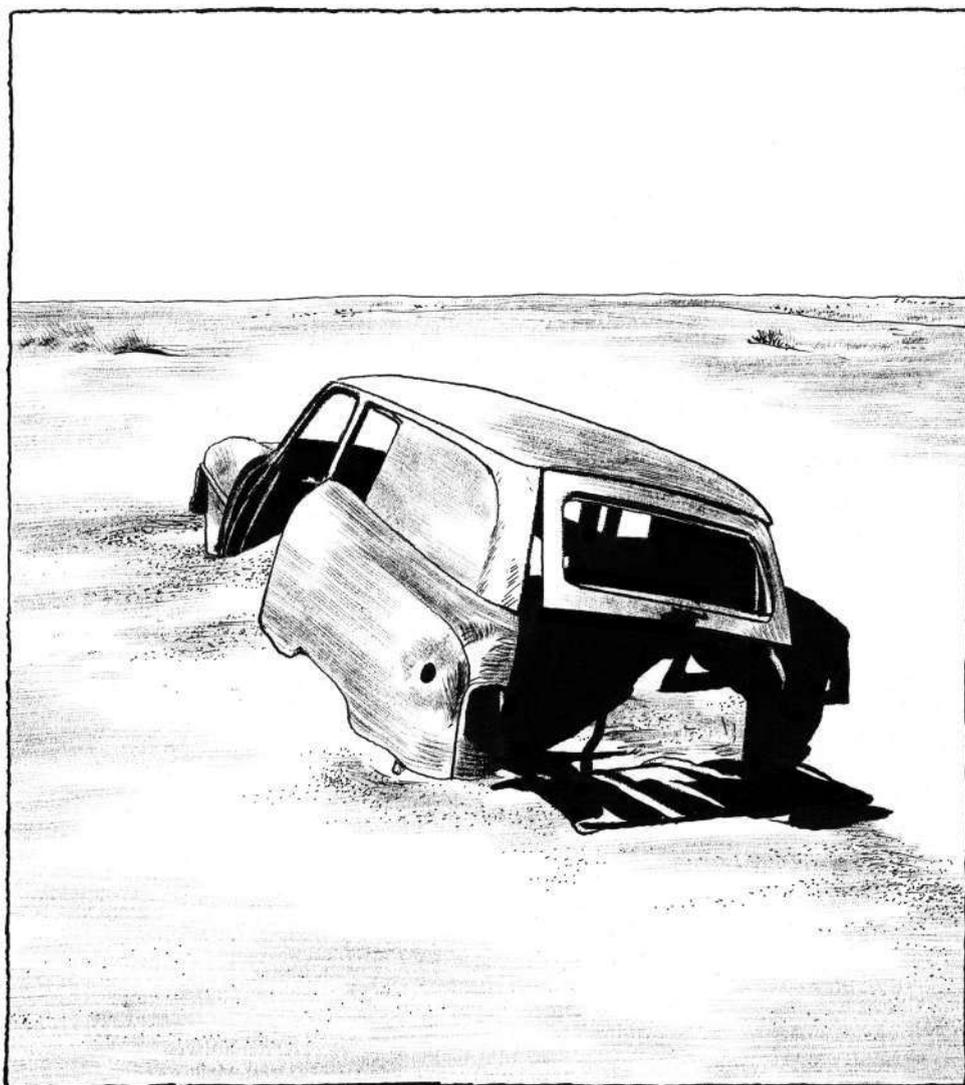


C'è un'espressione che recita: «Ha detto una cosa per un'altra». Capita in effetti che una parola mi esca di bocca scavalcandomi il pensiero, o dica qualcosa di diverso da ciò che intendevo. Può essere una parola mal scelta, sgradevole, volgare, antipatica, violenta. Mi turba. Mette a disagio e spiazza l'interlocutore. E io mi dispiaccio, mi vergogno. Ma di cosa, poi? Quella parola, non l'ho mai pensata davvero. Non mi appartiene. E non è nemmeno un lapsus, quella parola che dice altro. Non le riconosco alcun legame col mio inconscio. Semplicemente, è una parola di troppo. E ci mancava solo questo: le parole di troppo.



Paul Nizon considera i suoi libri alla stregua di un lascito che solleva al passaggio una scia di polvere. Gli permettono di «strisciare fino alla luce».

In *Marcher à l'écriture* si definisce come un «dicitore», ovvero «qualcuno che sente l'obbligo di dire a se stesso quel che guarda, impara, percepisce» per fugare il rischio di veder precipitare nel nulla tutto il resto: le cose, le persone, la vita stessa. La scrittura le salva dall'inesistenza o, meglio, dall'irrealtà: «Solo la realtà che si è fatta lingua è una realtà acquisita». La realtà quindi, non esiste di per sé: ha bisogno di parole, di parole scritte, per assurgere all'esistenza.



Ma che ne è delle parole pronunciate? Riescono almeno a delineare l'ombra della realtà, o sono invece inguaribilmente effimere e caduche? Nelle società basate sul linguaggio orale, le parole provvedono alla realtà. Le parole scambiate non solo svelano l'istante presente ma, attraverso la capacità di penetrazione delle leggende, dei racconti, delle epopee e dei proverbi, garantiscono la sopravvivenza del passato.



Quanto a noi, chiacchieroni di oggi, cosa resta della realtà nelle nostre conversazioni spezzate, continuamente interrotte? La parola data non garantisce più nulla. Le parole pronunciate si dileguano nel farfuglio generale. Bisognerebbe ridirle, le parole, ripeterle fino a quando non attingono alla dignità del linguaggio. Persino balbettarle, così da moltiplicare ogni sillaba di ogni parola e, di conseguenza, la probabilità di realizzare la realtà.



Ma dietro la realtà svelata dalle parole se ne nasconde un'altra: quella del sogno. Cesare Pavese la considera in tutto e per tutto come un mondo che esiste, assolutamente tangibile. E, quando vi penetriamo, ovvero ogniqualvolta ci abbandoniamo al sonno, «i sogni ci aspettano». Non siamo noi a crearli: sono già lì.



ISBN 979-12-54760-09-3



9 791254 760093